In Polonia primo turno al candidato ex comunista
«I voti degli esclusi andranno al presidente uscente»

Vince Kwasniewski Ma al ballottaggio è favorito Walesa

I dati quasi definitivi delle elezioni presidenziali polacche vedono il post-comunista Kwasniewski al primo posto con il 36% dei consensi, seguito da Lech Walesa, presidente in carica, con il 32,5%. Tra due domeniche sarà dunque un ballottaggio dall'esito incerto, anche se Walesa parte favorito. Su di lui dovrebbero convergere i voti di una buona parte dei sostenitori di Kuron (9 per cento) e Olszewski (7 per cento).

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. Alla fine prevale Kwasniewski con un margine superiore a quello indicato domenica sera dagli exit poll, ma non tale da far gridare al trionfo. Il candidato dei post-comunisti raggiunge, sono dati quasi definitivi, il 36% dei consensi, il capo di Stato in carica Lech Walesa lo segue con il 32,5%.

Ed ora gli occhi sono puntati sul test conclusivo, fra due domeniche, quando i polacchi si troveranno di fronte a una scelta secca: o riconfermare per altri cinque anni al Belvedere il discusso leader storico di Solidarnosc, 52 anni, eroe della vittoria sul comunismo ma anche parafulmine delle frustrazioni e delle delusioni cocenti di tutti coloro che avevano immaginato la Polonia senza il Poup più bella, più ricca, più democratica di quella che hanno invece dovuto sperimentare fino ad oggi; oppure optare per Aleksander Kwasniewski, 41 anni, singolare figura di uomo nuovo che proviene dal vecchio regime, personaggio altrettanto contestato, ma per ragioni molto diverse rispetto al rivale.

La seconda prova

I pronostici, a rigor di logica, promuovono Walesa. La maggior parte dei voti dispersi fra i candidati minori dovrebbe convergere su di lui. Questo è tanto vero per il quasi 9% di cittadini che l'altro ieri hanno scelto Jacek Kuron, capofila dell'ala laica dell'ex Solidarnosc, quanto per il circa 7% che ha messo la crocetta accanto al nome di Jan Olszewski, famoso avvocato dei dissidenti all'epoca del totalitarismo. Mentre Kwasniewski sulla carta potrebbe contare solo sul 5% di elettori che hanno votato Pawlak, esponente del partito contadino alleato al governo e in Parlamento con la «Socialdemocrazia della Repubblica polacca», e forse sul 3% che ha scelto il difensore civico Tadeusz Zielinski.

Ma l'impressione è che assieme a una maggioranza di polacchi *chiaramente orientati verso contrapposti poli* (forse ideologici più che programmatici) esista una consistente minoranza di incerti di cui alcuni resti ad esprimersi secondo criteri di appartenenza a una parte o all'altra, pronti alla ribellione e al gesto individuale. Su questa fetta di elettorato potrebbe avere un'influenza decisiva il modo in cui i due candidati riusciranno a vendere la propria immagine nel tempo che rimane fino al ballottaggio del 19 novembre.

E per il momento, quanto ad immagine, ad abilità nel gestire i rapporti con i mass media, a dinamismo attivistico ed elasticità di movimento sulla scena pubblica, l'aitante Kwasniewski, con la cravatta più blu delle sue pupille e l'abito dal taglio perfetto come la bionda chioma ondulata, fa apparire per contrasto quasi goffo il baffuto premio Nobel, impetuoso e talvolta spiritoso nella sua prosa, ma privo di quella finezza e di quella articolazione logica che spicca nell'eloquio dell'avversario.

Kwasniewski è riuscito con estrema naturalezza, sin da domenica sera appena chiusi i seggi, a fare in modo che i riflettori fossero puntati immediatamente su di lui. O per dire in maniera più precisa, non si è sottratto alla caccia di radio, televisioni e giornali, come ha inspiegabilmente fatto invece il presidente in carica. Nella nottata di domenica è ripetutamente comparso in tv, ieri si è esposto al fuoco di fila di domande della stampa estera.

Sfida in tv

Kwasniewski ha dato l'impressione di giocare all'attacco. Ha sfidato Walesa a un dibattito televisivo per discutere seriamente delle questioni concrete che riguardano la Polonia. Ha delineato con estrema chiarezza i punti principali della sua proposta di «democrazia unita a sviluppo economico» e di collocamento della Polonia in Europa e nella Nato. E si è destreggiato abilmente sul delicato tema dei conti da fare con il passato, rifiutandone con nettezza gli aspetti negativi, cioè la privazione delle libertà politiche e civili, ma evitando *condanne in blocco che trascurino* i progressi fatti nella «ricostruzione della Polonia distrutta dalla guerra da parte di milioni di polacchi con il loro lavoro onesto».

Walesa invece si è limitato a leggere una dichiarazione presso il suo quartier generale elettorale, poi si è eclissato. A differenza di Kwasniewski che ha parlato di una competizione tra «candidati entrambi rilevanti e ben conosciuti dagli elettori» ed auspicato una «lotta su questioni di sostanza e non a carattere emotivo», Walesa ha preferito evocare un contrasto fra «visioni» diverse. Ha citato la «provvidenza che conduce la Polonia attraverso le vie tortuose della storia», si è richiamato ai «valori dell'agosto 1980» (la lotta vittoriosa degli operai di Danzica prima del buio della legge marziale). E ha espresso il timore che una sua eventuale sconfitta dia spazio alla «ricomposizione dell'immagine frantumata del passato» e la speranza che l'esito del ballottaggio «non faccia recedere il paese dalla via dell'indipendenza, della libertà, delle riforme».

Sarà battaglia fra programmi o fra ideologie? Il clima, nonostante gli sforzi dei post comunisti di mettere in rilievo il primo aspetto nelle divisioni fra gli schieramenti, sembra impregnato piuttosto di riferimenti alla storia e alla discriminante religiosa. Lo teme la sinistra. Come afferma *Trybuna*, organo della «Socialdemocrazia della Repubblica polacca»: «L'alternativa reale è fra uno Stato di diritto oppure governato a colpi di decreti. Ma sappiamo che tireranno di nuovo in ballo il pericolo di Mosca e la repubblica dei compagni». Sembra quasi auspicarlo il segretario episcopale Pieronek, per il quale il ballottaggio riproduce addirittura *la situazione del giugno 1989*, quando si tennero elezioni semilibere (una parte dei seggi era comunque riservata al Poup) e Solidarnosc stravinse. E il quotidiano indipendente *Zycie Warszawy*, lasciando chiaramente intendere da che parte propende, ammonisce i lettori: si tratta di scegliere se vogliamo una Polonia in cui dietro la facciata democratica esiste un potere monopolistico politico e finan*ziario nelle mani di un'unica forza* conduttrice oppure una Polonia in cui i cittadini hanno pari diritti e chances a garanzia del pluralismo e dell'equilibrio di potere.

Colpisce l'assenza di una riflessione sui motivi per cui sei anni dopo la fine del comunismo la competizione politica non si svolga fra le diverse anime di quella che un tempo veniva identificata come la «società» contrapposta al «potere», *ma veda gli eredi del Poup vivi e* vegeti e con largo seguito popolare. Laddove invece Solidarnosc si era illusa, dopo lo strabiliante successo del giugno 1989, di interpretare tutte le diverse istanze sociali e aveva pensato che dal suo grembo potessero scaturire tendenze non solo variamente articolate come effettivamente sono, ma anche tali da coprire tutto lo spettro delle opinioni politiche. Il che invece non è. E c'è difficoltà a capirne le ragioni. Gli stessi esponenti dell'ala laico progressista di Solidarnosc, che erano i candidati naturali a esprimere la nuova «sinistra» del periodo post-comunista, non vanno al di là della lamentazione. «Non ho mai smesso di rimpiangere la sconfitta di Mazowiecki contro Walesa nel 1990 – dice Adam Michnik –. E non smetterò di rimpiangere la sconfitta di Kuron. Per la seconda volta la Polonia ha perso *la possibilità di avere una guida* credibile».

E allora meglio guardare ai primi dati elettorali disaggregati secondo criteri geografici, sociali, professionali. Pur trattandosi di cifre parziali che inibiscono un'analisi compiuta, ne esce una fotografia del paese tale da non consentire di scorgere in nessuno dei due candidati l'espressione di realtà dai contorni nitidi. Walesa e Kwasniewski si spartiscono in maniera perfettamente uguale il voto delle campagne: un terzo ciascuno. Sostanziale equilibrio anche nelle aree urbane globalmente considerate, con una leggera prevalenza di Walesa nei centri più popolosi. Pareggio anche fra gli operai, con il 35% a favore di ciascuno dei due candidati ed il resto disperso fra gli outsider. Idem fra i contadini: 30 per cento ciascuno. Se vogliamo trovare differenze significative dobbiamo *prendere in considerazione solo* una chiara preferenza dei giovani per Kwasniewski (33% contro 27%) nella fascia di età fra i 18 e i 29 anni, una tendenza opposta fra i pensionati (33% contro 39%). E poi ancora una prevalenza di consensi a Kwasniewski fra le persone con istruzione universitaria, a Walesa fra chi non ha superato le elementari, ed una predilezione degli imprenditori per il presidente in carica (38% a suo favore, meno del 30 a favore di Kwasniewski).

Pare evidente che i due elettorati hanno una composizione relativamente simile e sarebbe arduo immaginare l'uno come aggregazione di ceti emergenti, moderni, aperti alle innovazioni, l'altro come unione di istanze di segno opposto. In Polonia si gioca oggi una battaglia molto più complessa dello scontro fra conservazione e progresso. Ideologia, richiami storici, fattori emotivi, pregiudizi, rapporto con la religione e la Chiesa giocano un ruolo forse ancora più importante.

Il presidente Lech Walesa con la figlia Magda Alik Keplicz/Ap

Al via il processo all'omicida di Bousquet

Si è aperto ieri a Parigi il processo a Christian Didier, di 51 anni, reo confesso dell'omicidio dell'ex segretario generale della polizia del regime filo nazista francese di Vichy, René Bousquet, 8 giugno 1993. Facendosi passare per funzionario del ministero degli Interni Didier riuscì a farsi aprire la porta della casa parigina di René Bousquet, allora di 84 anni, con il pretesto di fargli firmare alcuni documenti. Quando gli fu davanti lo uccise con cinque colpi di pistola e si diede alla fuga.

Scotland Yard Retata di nordafricani

Scotland Yard ha arrestato un gran numero di nordafricani sospettati di essere coinvolti nell'ondata di attentati di matrice islamica che hanno colpito la Francia negli ultimi mesi, mentre a Parigi i magistrati inquirenti hanno formalizzato le accuse contro due algerini imputati di avere svolto un ruolo di primo piano negli attentati.

Rischia di chiudere la «cantina Auerbach»

Per quasi mezzo millennio è stata un simbolo della città di Lipsia. È sopravvissuta miracolosamente indenne a due guerre mondiali. Ma per la «cantina di Auerbach», uno dei più antichi locali storici della Germania, in cui Goethe ha ambientato una scena del suo «Faust», la sentenza di morte potrebbe essere ora decretata dal freddo calcolo economico. La società proprietaria sta per fallire.

Stupro, otto anni a quattordicenne londinese

Un quattordicenne di Londra è stato condannato ieri a otto anni di riformatorio per ripetuti atti di violenza sessuale. Il giovane imputato, in tribunale col viso coperto perché la legge britannica protegge l'anonimato dei minori, ha ammesso di aver minacciato lo scorso maggio due ragazzine con un coltello, di aver abusato di una di esse, una dodicenne, e di aver sottoposta l'altra a atti osceni.

Nuova Guinea Italiano uccide quattro banditi

Luciano Cragnolini, imprenditore edile di 51 anni originario del Friuli, durante una cena in un ristorante di Port Moresby in Papua Nuova Guinea, ha ucciso quattro rapinatori e ferito altri due che avevano già freddato una guardia all'ingresso e stavano terrorizzando i clienti. È successo venerdì scorso. I «rascals», canaglie locali, erano 11 e gli avevano ordinato, davanti alla moglie incinta, di consegnare portafogli e valori. Cragnolini è ora in *Australia* e a piede libero, poiché le leggi di Papua Nuova Guinea consentono l'uso di «ragionevole forza», compreso uccidere, per difendere se stessi o altri.

Plebiscito per l'ex leader della perestrojka. Al neopresidente il 70% dei consensi

Shevardnadze conquista la Georgia

Plebiscito per Eduard Shevardnadze, primo presidente eletto dal popolo della Georgia. Ha ottenuto oltre il 70% dei voti. I suoi cinque avversari si sono divisi le briciole, solo l'ex segretario del Pc ha superato il 15% dei suffragi. Anche il partito dell'ultimo erede della perestrojka ha stravinto. Shevardnadze punta a recuperare Abkhazia e Ossetia del sud. «Se i conflitti non saranno risolti in maniera pacifica, non escludo l'uso delle armi».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Nessuna sorpresa in Georgia: ha stravinto Eduard Shevardnadze. Oltre il 70% degli elettori del paese caucasico (5 milioni e mezzo di abitanti) che si sono recati alle urne domenica per scegliere il nuovo presidente e il nuovo parlamento *ha dato la sua fiducia* all'ultimo pezzo della «perestrojka» ancora sulla scena politica. L'avversario di Shevardnadze Dzumber Patiashvili, il «pupillo» che lo aveva sostituito quando Gorbaciov lo aveva chiamato a Mosca per occupare la poltrona di ministro degli esteri dell'Urss, ha ottenuto poco più del 15%; gli altri quattro sfidanti non fanno storia. Anche il suo partito ha vinto. L'Unione dei cittadini della Georgia prenderà la maggioranza dei 225 seggi in palio del Parlamento. Un *plebiscito dunque che gli osservatori* occidentali hanno definito del tutto legale nonostante l'opposizione abbia già denunciato brogli. Non hanno votato le regioni «ribelli», né l'Abkhazia né l'Ossetia del sud. Sono stati però aperti seggi per i cittadini georgiani che abitano fuori dalla Georgia.

Shevardnadze ha cinque anni di tempo adesso per praticare il suo programma che, lo ha ripetuto anche ieri dopo aver saputo l'esito del voto, ha al primo posto l'obiettivo di «ristabilire l'integrità territoriale del paese». «Se i conflitti non saranno risolti pacificamente – ha detto il primo presidente eletto dal popolo della Georgia – non escludo che ci sarà l'uso della forza». Il messaggio è diretto essenzialmente a Vladislav Ardzinba, il capo della repubblica secessionista abkhaza, la regione «del sole» a nord della Georgia. Dura da due anni l'indipendenza dell'Abkhazia, un'indipendenza che in verità non ha riconosciuto nessuno al mondo ma sulla quale si stanno scervellando da tempo gli esperti dell'Unione *europea. Ardzinba è tornato alla* costituzione del '25 quando due repubbliche autonome, anche se federate, entrarono a far parte dell'Unione sovietica. Un riconoscimento dell'autonomia degli abkhazi, popolo del tutto differente dai georgiani, che Mosca presto si rimangiò. Giunti all'implosione dell'impero sovietico era ovvio che anche gli abkhazi, come tanti altri «piccoli» popoli, provassero a recuperare l'identità perduta. Tanto più che i russi strizzavano loro l'occhio perché speravano di recuperare quel pezzo di paradiso perduto in seno all'impero. Ecco dunque la guerra fra Sukhumi e Tbilissi che si aggiungeva all'altra già in corso nella capitale fra il capo dello stato Gamsakurdia e i suoi oppositori interni. Conflitti che hanno fatto migliaia di morti e che neanche il ritorno di Shevardnadze nel '92 riuscì a fermare. Anzi l'ex ministro degli esteri sovietico subì una serie di sconfitte grazie anche all'inimicizia con il nuovo potere di Mosca, quello di Eltsin, al quale «Volpe bianca», come i georgiani chiamano *Shevardnadze, aveva fatto lo* sgarbo di dire no alla Csi. Nel frattempo i georgiani, una volta considerati i più ricchi e più felici dell'Unione, precipitano nell'indigenza più assoluta. L'economia è in ginocchio nelle città, a Tbilissi soprattutto, ma non tutto. La Georgia non è l'Azerbaigian, il petrolio lo raffina non lo produce, e quella ricchezza straordinaria che era la sua agricoltura già aveva subito un colpo durissimo durante il gorbaciovismo: la principale coltura era la vite e durante la campagna antialcool di Gorbaciov interi campi furono bruciati.

L'anno scorso però il vento è cambiato. Intanto Shevardnadze si è ravveduto ed è entrato nella Csi. E Eltsin ha molto apprezzato il gesto.

Eduard Shevardnadze Ap

Bosnia

Karadzic bandito dalla Costituzione?

WASHINGTON. Una bozza della nuova Costituzione della Bosnia, al centro delle trattative di Dayton (Ohio), sancisce il bando del leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic da ogni carica elettiva ed apre la strada alla sua consegna al Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia insieme al generale Ratko Mladic. È quanto ha rivelato il *New York Times* fornendo ampie citazioni di un documento di 11 pagine distribuito dai mediatori americani alle delegazioni balcaniche impegnate nei negoziati alla base aerea Wright Patterson.

Secondo la bozza ogni cittadino bosniaco potrebbe essere eletto fra i 9 membri della presidenza o i 36 del Parlamento del paese, ad eccezione di individui rinviati a giudizio o condannati dal Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia.

Canada

Uomo armato in casa di Chretien

OTTAWA. Un uomo armato di coltello ha fatto irruzione oggi nella residenza del primo ministro canadese Jean Chretien e si è trovato di fronte sua moglie Aline, che ha dimostrato un grande sangue freddo. Ne danno notizia fonti della polizia canadese, secondo le quali nessuno, né i coniugi Chretien, è rimasto ferito. Secondo la ricostruzione della polizia l'intruso ha rotto il vetro di una porta finestra per entrare nell'abitazione dei Chretien. Incuriosita dal rumore la moglie del premier canadese è andata a vedere cosa stesse succedendo e si è trovata faccia a faccia con l'uomo armato di coltello. La signora non si è persa d'animo: ha fatto un rapido dietrofront ed è riuscita a chiudersi in bagno. [illegible] che Aline fosse là», ha detto [illegible] sognato.